

L'ultimo film di Phoenix

«Dark Blood» ultimato ora a vent'anni dalla sua morte

Fuori concorso a Berlino
Il regista Sluizer ha integrato la trama e messo una nuova colonna sonora. Non un capolavoro ma farà felici i fan

ALBERTO CRESPI
BERLINO

RIVER PHOENIX, ATTORE AMERICANO QUASI SICURAMENTE DESTINATO A DIVENTARE UN DIVO, È MORTO A SOLI 23 ANNI IL 31 OTTOBRE DEL 1993. È una data difficile da dimenticare, per chiunque all'epoca lavorasse nella redazione di un giornale: lo stesso giorno, dopo una lunga e dolorosa agonia, si spense a Roma Federico Fellini. Abbiamo un ricordo nitidissimo di quel pomeriggio: *L'Unità* stava preparando una decina di pagine sul grande regista, quando arrivò un lancio di agenzia sulla scomparsa di quel povero ragazzo, trovato morto all'alba del 31 sul marciapiede davanti al Viper Room, un club di Los Angeles di proprietà del suo amico Johnny Depp. In un giorno normale, su una notizia del genere si sarebbe composta una pagina intera. Quel giorno non c'era letteralmente lo spazio fisico. Riuscimmo a pubblicare una notizia a due colonne, nella pagina dei programmi tv.

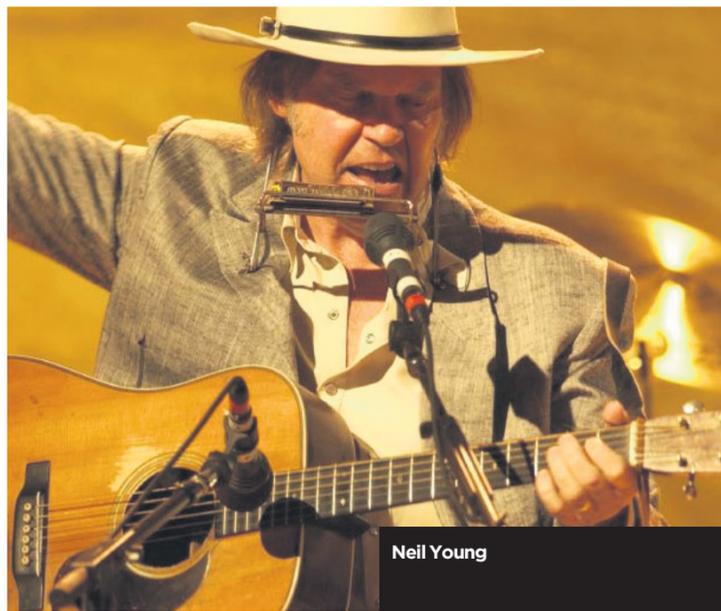
È stata una vita breve e turbolenta, quella di River Phoenix: era nato in una famiglia a dir poco stravagante, che lui descriveva come hippy ma che in realtà apparteneva ad un movimento religioso definito «Children of God», bambini di Dio. Cambiarono il cognome da Bottom in Phoenix, in onore dell'Araba Fenice, nel 1979. Era il primo di sei fratelli che si chiamano Jude, Joaquin, Rain («pioggia»), Summer («estate») e Liberty. Lui fu battezzato River, «fiume», in onore del Siddharta di Hermann Hesse. Joaquin è tuttora un bravo attore, con molti problemi personali (lo abbiamo visto di recente in *The Master*). River sarebbe probabilmente diventato una star, perché era incredibilmente bello, oltre che bravo. In *Ti amerò fino ad ammazzarti* di Kasdan era strepitosamente buffo, in *Belli e dannati* di Van Sant incarnava perfettamente il titolo. Quando morì stava girando nel deserto dello Utah *Dark Blood*, diretto dall'olandese George Sluizer. Il film rimase incompiuto, e negli anni sono sorte intorno ad esso le più bizzarre leggende «internettiane». Da ieri il film è, diciamo così, risorto. Sluizer l'ha completato inserendo una voce fuori campo che integra i buchi della trama (mancavano dieci giorni di riprese, e a causa della scomparsa di alcuni rulli di pellicola il

regista ha dovuto rinunciare a circa il 25% della sceneggiatura) e aggiungendo una nuova colonna sonora. Ora *Dark Blood* dura 86 minuti ed è stato presentato ieri, fuori concorso, alla Berlina-le.

Proiezione emozionante, non c'è che dire. *Dark Blood* non è un capolavoro né lo sarebbe stato, temiamo, a riprese completate. È una storia un po' banale, per di più con dialoghi qua e là imbarazzanti. Una coppia ricca ed elegante (lui fa l'attore a Hollywood) va in gita nel deserto fra Arizona e Utah, visitando le terre degli Hopi e dei Navajo. La loro auto rimane in panne e vengono soccorsi da uno strano ragazzo mezzosangue che vive in una capanna nel deserto. Invece di riportarli alla civiltà, il giovane praticamente li sequestra, invaghito della donna. I due tentano più volte la fuga, ma la donna non è insensibile al fascino dell'eremita. Il finale è tragico per tutti.

Sluizer ha presentato il film assieme a Jonathan Pryce, il grande attore inglese che interpreta l'uomo adulto (la donna è l'australiana Judy Davis). Non è, né sarebbe stata la migliore interpretazione di Phoenix perché il personaggio non è granché, ma il suo magnetismo qua e là fa capolino. Pryce ha detto di conservare un dolcissimo ricordo di River: «Era un ottimo attore e un ragazzo timido, serio, molto impegnato. Mi faceva ridere perché si ostinava a chiamarmi "Sir". Nelle sei settimane trascorse assieme nello Utah non l'ho mai visto drogarsi. Quando arrivò la notizia della sua morte fummo tutti devastati». Sluizer l'aveva conosciuto pochi mesi prima: «Lo incontrai per la prima volta a San Francisco e gli dissi che non ero in grado di parlare subito del film perché avevo un terribile mal di testa. Corse in farmacia a comprarmi un'aspirina. Per sei anni, dal '93 al '99, ho perso totalmente il controllo della pellicola girata, che era diventata proprietà di una società di assicurazioni. In quel lasso di tempo parte del materiale è scomparso. Nel 2007 ho avuto io stesso un aneurisma che mi ha ridotto in fin di vita. Mentre ero in pericolo di morte ho pensato che, se me la fossi cavata, avrei dovuto fare a River e a me stesso il regalo di chiudere questa storia».

L'aspetto più affascinante del film è il suo legame con la cultura Hopi. Il personaggio di River intaglia delle «kachinas», le bambole rituali di quel popolo, e le usa per difendersi dalla contaminazione che gli esperimenti nucleari hanno inflitto a quelle terre meravigliose. Purtroppo la fascinazione degli europei come Sluizer per quel mondo rischia spesso di sfociare nel folklore. Ma comunque terminare *Dark Blood* è stato un atto d'amore: i fans di River Phoenix ringraziano, e attendono impazienti il dvd.



Neil Young

«Il sogno di un hippie» Alcune cose che Neil Young ha da dirci

A colloquio con i due traduttori dell'autobiografia del musicista uscita per Feltrinelli

GIANCARLO SUSANNA

EDITO IN ITALIA DA FELTRINELLI, QUESTO LIBRO NASCE DALLA NECESSITÀ DI NEIL YOUNG DI COLMARE IL VUOTO DELL'ASSENZA, sia pur momentanea, della sua Musa ispiratrice. Così afferma l'inossidabile cantautrice canadese, che nel periodo immediatamente a ridosso della pubblicazione del corposo volume negli Usa, ha tuttavia ripreso a collaborare con la sua band storica, i Crazy Horse, ha fatto uscire due album e si è lanciato in un lunghissimo e faticoso tour mondiale che lo riporterà anche in Italia (il 25 luglio a Lucca, il 26 a Roma). Non male per un artista che ha compiuto 67 primavere lo scorso 12 novembre e calca le scene dalla prima metà degli anni 60. Per parlare di *Il sogno di un hippie*, che è lo straordinario autoritratto di un artista davvero unico, bizzarro e imprevedibile ci siamo rivolti ai due traduttori, Marco Grompi e Davide Sapienza, da sempre studiosi della complessa vicenda artistica younghiana.

Come vi siete divisi il lavoro?

MG: «Ci siamo suddivisi il lavoro per capitoli, metà ciascuno. Poi è stato necessario un meticoloso lavoro di revisioni incrociate per ottenere, nella stesura finale, una certa omogeneità».

Voi siete dei grandi conoscitori dell'opera di Neil Young, ma questo libro parla anche della cultura degli Stati Uniti. Attraversare le sue vicende - anche quelle politiche - vi ha creato qualche problema?

MG: «Nessun problema particolare: per quel che mi riguarda conosco molto approfonditamente la materia younghiana e il suo impegno nel corso dei decenni. Uno dei pregi fondamentali di questo libro è che lascia trasparire la coerenza e la sincerità dell'uomo e dell'artista facendo emergere un'ammirevole continuità di pensiero e una costante fedeltà ai propri principi. Young è un artista che non è mai sceso a compromessi né mai si è lasciato strumentalizzare da chicchessia (discografici, giornalisti, tv, politici). È anche per questo che, dopo cinquant'anni di una carriera che ha attraversato alti e bassi vertiginosi, è ancora oggi considerato un'imprescindibile figura di riferimento da svariate generazioni di musicisti».

DS: «No, assolutamente no. Young ha una coscienza sociale più spiccata di altri artisti; ovviamente come tanti arti-

sti rock è spesso ondivago e tendente alla semplificazione delle tematiche. Ma direi che la sua generazione fu impregnata da un sincero anelito di giustizia e libertà: nello specifico per me "politico" è il suo legame con la Terra, la natura. Dunque "politico" è quando parla di camminare, quando parla di ecologia e quando fa riferimento ai Nativi americani».

E le sue manie? Le automobili? I trenini elettrici?

MG: «Il libro offre una chiave di lettura su come queste (e altre) sue passioni abbiano, nel corso degli anni, contribuito a mantenere vitale il suo rapporto con la Musa, con gli amici e con i suoi famigliari. Siamo al cospetto di una personalità indubbiamente complessa e affascinante e lo stesso Young sembra divertito dal fatto di ritrovarsi a dover cercare di "autoanalizzarsi" per raccontare sé stesso anche attraverso questi aspetti della sua vita e del suo carattere».

Cosa vi ha colpito di più del libro?

MG: «Il carattere intimo e confidenziale della narrazione e la rievocazione di ricordi e/o aneddoti seguendo una sorta di libero flusso di coscienza che appare come assolutamente spontaneo e privo di una schematizzazione tematica o temporale a priori. Da questo libro emergono maggiormente chi sia Neil Young, in cosa creda e quali siano i suoi meccanismi di pensiero rispetto a ciò che ha realizzato come artista».

DS: «Il candore e la volontà di "scrivervi una lettera", come annunciato nella canzone del 1992 *One Of These Days*: ecco, questo libro è la realizzazione delle intenzioni dichiarate in quella canzone, ovvero, lasciatemi dire alcune cose che non si sa mai. Intanto ve le ho dette...»

Non avete pensato a un apparato di note per il lettore italiano?

MG: «Seguendo le direttive dell'editore, si è scelto di attenersi esclusivamente al testo originale, limitando le note a margine a quei pochissimi casi dove erano necessarie alla comprensione di termini o di sigle altrimenti poco intelleggibili al lettore italiano. Inoltre, trattandosi di un libro "di" Neil Young e non "su" Neil Young, si è ritenuto che non fosse opportuno aggiungere note storiche o discografiche peraltro non presenti nemmeno nell'edizione originale».

DS: I paletti posti dall'autore, dall'editore, dagli agenti, sono tali e tanti che ci sarebbe voluto un anno solo per fare approvare le note. Persino gli errori trovati da Marco nell'originale - alcuni sfuggiti anche all'ultima revisione americana - non ci è stato concesso di segnalarli, a causa di queste discutibili scelte burocratiche, sicuramente approvate anche dall'autore, che sappiamo essere piuttosto imprevedibile...



River Phoenix insieme a Judy Davis in «Dark Blood»